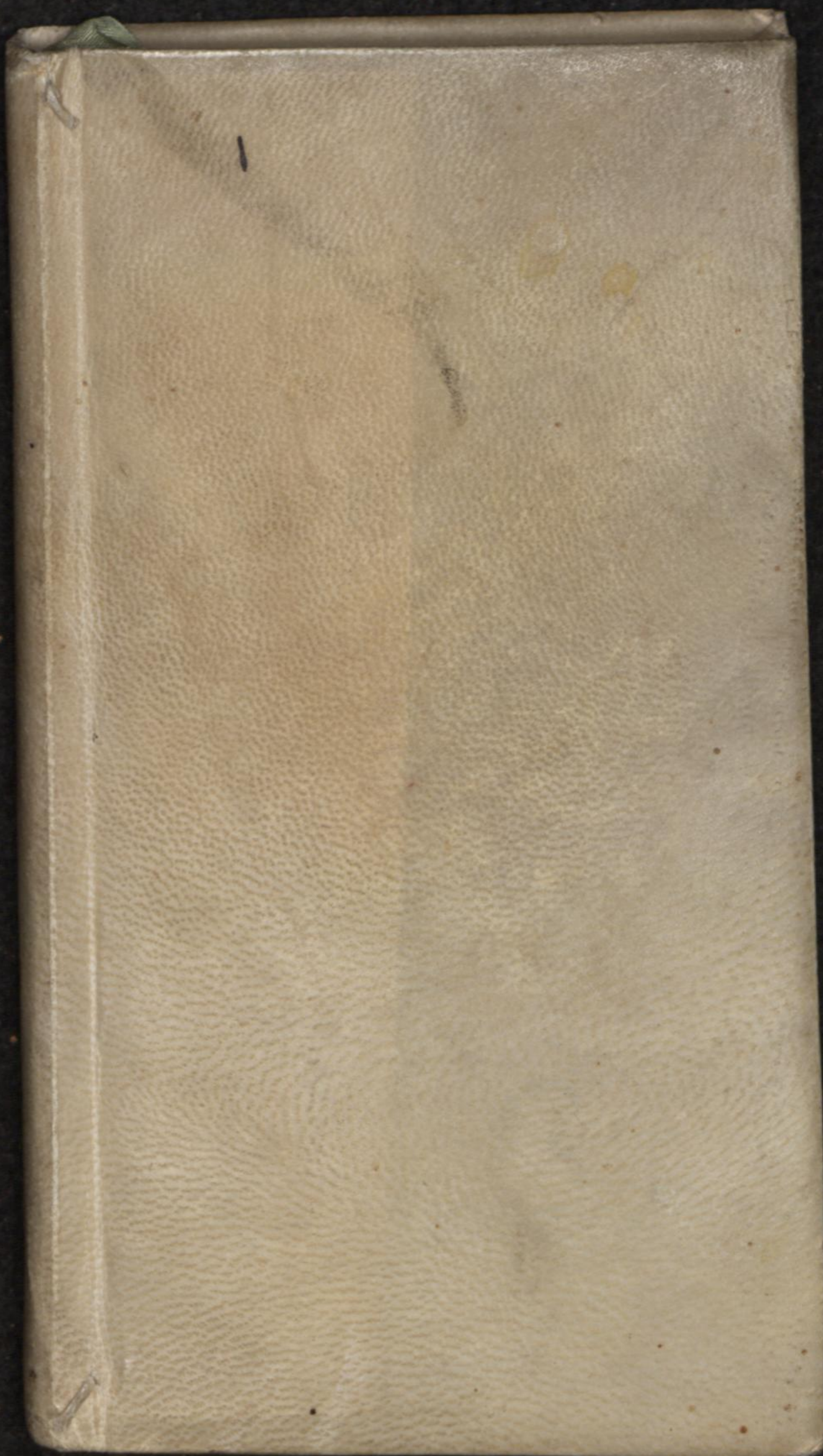
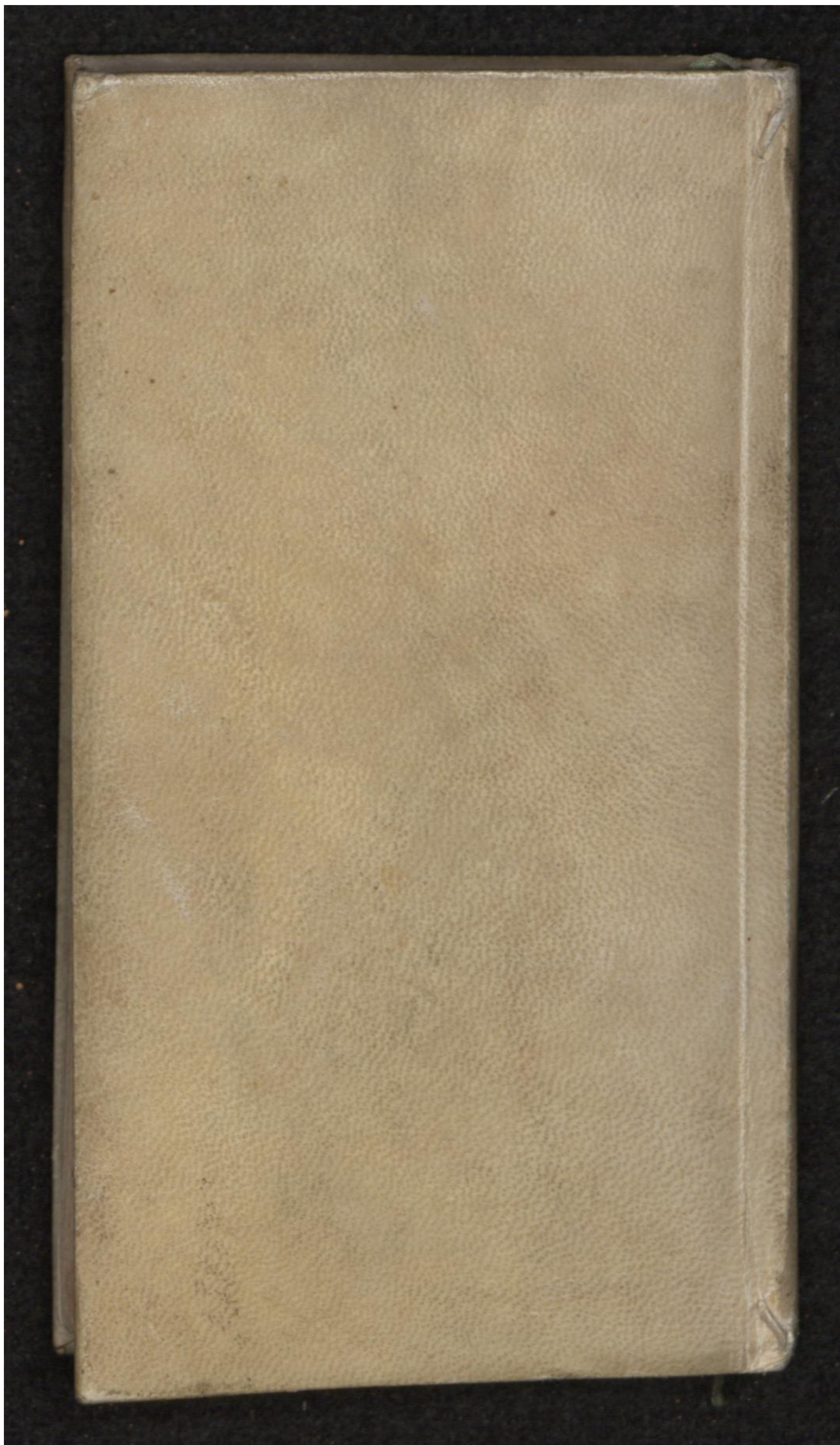
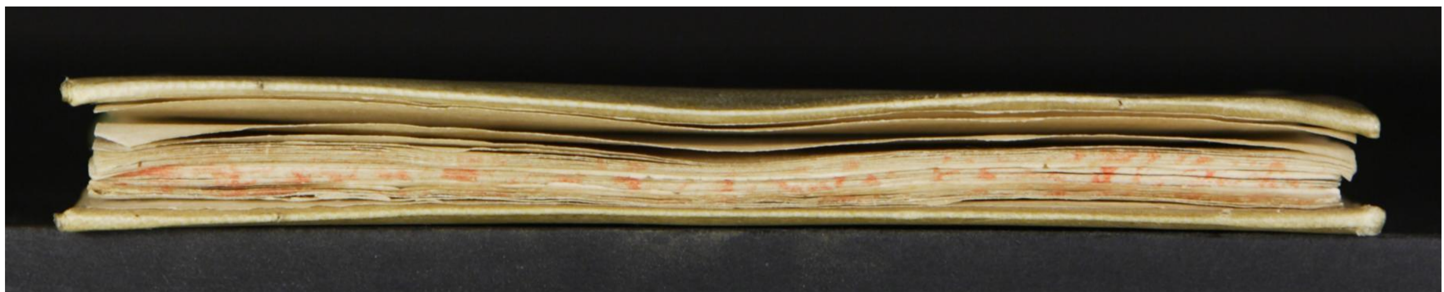












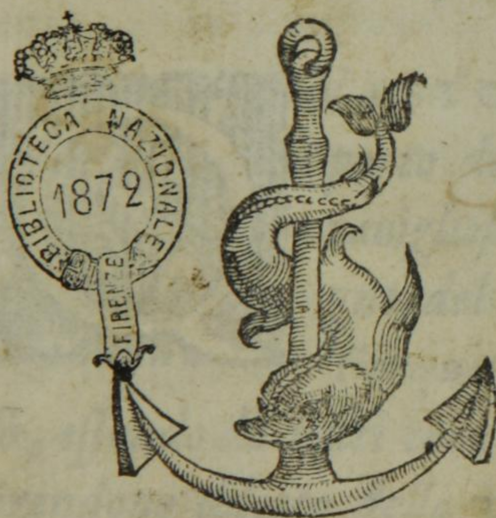


AMINTA
FAVOLA
BOSCHERECCIA

DEL S. TORQVATO
TASSO.

Di nouo corretta, & di vaghe figure
adornata.

CON PRIVILEGIO.



IN VINETIA, M D XXCIII.
Presso Aldo.



ALL'I

DO

PRI

SI



ſo, eſ

prend

za de



ALL'ILL.MO ET ECC.MO SIG.
IL SIG.

DON FERRANDO GONZAGA,

PRINCIPE DI MALFETTA,
SIG. DI GVASTALLA, ETC.



VESTO *raro parto del marauiglioso ingegno del Sign. Torquato Tasso, essendo da tutti coloro, che prendono diletto della vaghezza delle poesie, bramato sen-*

za fine, non meno di quel, che facciano tutte l'altre ſue coſe, anzi forſe via più, ſi come quello, che delle ſue mani ne' ſuoi tempi migliori vſcì più maturato, non douea ſtar celato preſſo à me, non ſenza graue ingiuria della gloria del ſuo Auttore, & con non lieue offeſa di coloro, che, come già s'è detto, tuttauia l'aſpettano. Douendo io dunque adornar le ſtampe di opra coſi leggiadra, era conueniente, ch' io adornaſſi anch' eſſa del gran nome di V. Eccell. la quale, ſe il Sig. Torquato foſſe nello ſtato, nel quale già tem-

po

po era non meno inuidiato, che al preſente ſia compaſſio-
nato, ſarebbe veramente degno, & ſingolar ſoggetto de' ſuoi incomparabili uerſi. Hora, hauendo eletta la Perſona ſua, per honorar queſta opera, per ſe nobile, & grande, ſe ſi riguarda alla ſua bellezza, & alla fama dell'Auttore, che la compoſe, ma, ſe ſi riguarda à me, picciola, & baſſa, poiche non le dono coſa alcuna di mio: non ho voluto, ſeguendo il coſtume, che oſſeruano gli altri in ſimili occaſioni, entrar nel largo mare delle ſue lodi. perche, poco

dicendone, defraudaua i ſuoi meriti, & dicendone quanto ſi conuiene alla loro grandezza, io era aſtretto à teßerne vn volume, che eccedea di gran lunga la breuità dell'opera, ch'io le appreſento: & coſi ne riuſciua vna ſproportione tra eſſa, & l'opera. S'io mi metteua poi à celebrar l'antichità, & la grandezza della ſua Famiglia, & tanti Duchi, tanti Cardinali, & tanti Capitani di guerra, che l'han renduta illuſtre in tutto il Mondo, io tentaua vn' impreſa ampia, & larga ad vn riſtretto libro, non che à picciola

la lettera, come ſa di meſtieri che ſia queſta. Solamente i gouerni, & le guerre del ſuo grandiſſimo AVOLO, ſopra la cui fede, e ſopra il cui valore CARLO QVINTO, già Imperador ſenza alcun paragone, ſolea ripor la ſicurtà, e l'honore di tutte le ſue Impreſe, e di tutti i ſuoi Stati, ſarebbono baſtanti ad ordir vna lunga, e grande Hiſtoria. Se'l ſommo Iddio non chiamaua à ſe il PADRE dell'Eccellenza Voſtra coſi per tempo, ben poteua ſperar l'Italia di uederlo toſto ſalito nella medeſima grandezza; ſi come ragioneuolmen

te confida di douer uedere l'Il lustrissimo Signor OTTAVIO, Zio dell'Eccell. V. e chiaro lume della militia del Re Catolico. Nè minor fatica, nè minor tempo si ricercaua, per lodar gli altri suoi Zij; quelli dico, che non men nella pace, che questi altri frà l'arme hanno giouato, & tuttauolta giouano alla Christiana Republica. Ammira la Chiesa, & il santo Pontefice, la prudenza, il consiglio, la religione, & la santità del Cardinal Borromeo, e del Cardinal Gonzaga. Mantoua se ne vanta: Milano se ne gloria: tutta l'Ita

lia

lia gioiſce : & tutta la Christianità ne prende eſſempio. A me dunque non pareua poſſibile di poter riſtringere in ſi picciolo ſpatio le famoſe attioni di ſi Eccellenti Principi. Mi pareua anco di offendere l'Eccell. V. s'io volea tanto ſtendermi per gli meriti de' ſuoi maggiori: poi ch'io haueua coſi gran campo di parlar di Lei ſola, laquale à pena ſtima ſue lodi quelle, ch'ella da ſe medeſima non s'acquiſta ſenza l'aiuto altrui, e nella qual riſplendono tutte quelle virtù, che conuengono à Principe ſceſo di ſi alto ſangue: anzi tut

 te

te quelle, che i ſuoi maggiori hebbero, & al preſente hà ciaſcun da ſe ſteſſo, ſi trouano in Lei ſola con harmonia belliſſima raccolte: e, di gran lunga auuanzando la ſua età, la fanno riguardeuole à tutta la Christianità. Et, à parlar di Lei, à Lei ſcriuendo, non mi pareua luogo accommodato; ſapendo io, che la V. Eccell. quanto ama l'operar magnanimamente, tanto ancora ſchiua d'vdir con le proprie orecchie i meriti ſuoi, per non moſtrar di aſſentire à gli adulatori. & queſto appunto è quel, che la fà molto più degna d'eſſere eſ-

ſalta-

ſaltata di lontano. Queſti riſpetti adunque mi hanno fatto tralaſciare il ragionamento, ch'io haurei potuto fare e di Lei ſteſſa, e de' ſuoi maggiori; e per hora procacciarmi la ſua gratia, col farle dono delle coſe di vn coſi celebrato Poeta, come è il Sig. Torquato Taſſo: maggior tempo aſpettando, e miglior occaſione per fare il rimanente, ſi come io deſidero. Cominci la V. Eccell. à laſciarſi riuerire, & honorare dalle penne altrui; e con lieto volto gradiſca queſto primo pegno della diuotione, e

ſeruitù mia, il qual con tutto il cuore io le dedico, e dono.

Di Vinetia, a' XX. di Dicembre, M. D. XXC.

Di V. Eccell.

Ser. affettionatiß.

Aldo Mannucci.



A' I



ponime
ti, &
da quel
de ſtim
fatichi
eſſo ſi



A' LETTORI.





L diuiniſſimo Sig. Torquato Taſſo è già entrato in meriteuole poſſeſſo di gloria immortale preſſo gl'huomini, per li molti componimenti, che di lui ſi ſono veduti, & tuttauia nuouamente eſcono da quel ſopra humano ingegno. Onde ſtimo ſouuerchio, che niuno ſi affatichi in dipingerlo per quello, ch' eſſo ſi è fatto dal Mondo conoſcere

col

col ſuo valore. nè biſognerebbe altra penna, che la ſua, à parlar di lui. anzi, quanto di lui ſi ſcriue, non ſerue, che ad illuſtrar quello, che ne ſcriue, ſe non di altro, almeno di perfetto giudicio. lode, che ogn'uno deue ambire. & perciò debbo io eſſere ragioneuolmente iſcuſato, ſe non tralaſcio occaſione di ſodisfar à me ſteſſo in queſto penſiero. Hà queſto Scrittore dati molti ſaggi della ſua gran virtù. trà' quali reca marauiglia ad ogn' uno, e ſi può veramente dire, che ottenga luogo principale la preſente Fauola, che hora & migliorata, & abbellita vi ſi dà. nella quale così vagamente hà eſpreſſi gli amori de' Paſtori, che non c'habbia arriuato al bello de gli antichi, ma parmi, che di gran lunga gli habbi auuanzati. & queſto mio parere è coſi congiunto con l'vniuerſale, che mi reputo à gran ventura, che il mio giudicio habbia hauuto così fermo riſcon-

ſcontro. In che tanto più mi compiac cio, quanto che io ſono ſtato il primo à deſtare ne gli animi de gli huomini deſiderio di queſto virtuoſiſſimo Soggetto, meriteuole di ogni gran fortuna. tutto che egli ſi goda la quiete con tale fermezza di animo, che pare, che non inuidij lo Stato a' gran Prencipi. i quali ſe haueſſero tanto guſto del buono, & del bello, (e ſia detto, con gratia de' buoni) quanto egli con ſodisfattione mirabile di ſe ſteſſo, e con tanto godimento de' virtuoſi opera ſempre marauiglioſamente, bene ſtarebbe il Mondo; nè deſidereremmo i Virgilij, doue hora più ſi poſſono deſiderare i Mecenati.





INTERLOCVTORI.

Amore, in habito Paſtorale.
Dafne.
Siluia.
Aminta.
Tirſi.
Elpino.
Satiro.
Nerina.
Ergaſto, ouero Nuncio.
Choro de' Paſtori.



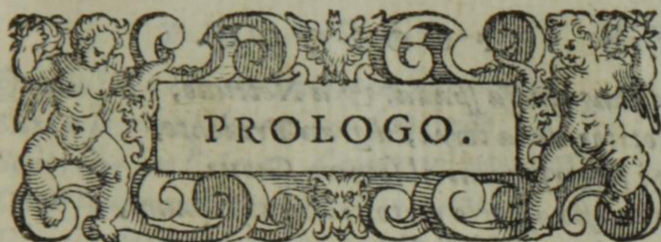


Am





Seluaggio, ò
Ma tra gra
Che fà ſpeſſo



Amore, in habito Paſtorale.





Hi crederia, che ſotto humane forme,
E ſotto queſte paſtorali ſpoglie,
Foſſe naſcoſto vn Dio? non mica vn Dio
Seluaggio, ò de la plebe de gli Dei,
Ma tra grandi, e celeſti il più potente,
Che fà ſpeſſo cader di mano à Marte

La

La ſanguinoſa ſpada, & à Nettuno,
Scotitor de la terra, il gran Tridente,
Et i folgori eterni al ſommo Gioue.
In queſto aſpetto certo, e in queſti panni,
Non riconoſcerà ſi di leggiero
Venere madre me ſuo figlio Amore.
Io da lei ſon conſtretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me ſteſſo, e de le mie ſaette
Faccia à ſuo ſenno; e, qual femina, e quale
Vana, & ambitioſa, mi riſpinge
Pur trà le corti, e trà corone, e ſcettri;
E quiui uuol, che impieghi ogni mia proua;
E ſolo al volgo de' miniſtri miei,
Miei minori fratelli, ella conſente
L'albergar trà le ſelue, & oprar l'armi
Ne' rozi petti. Io, che non ſon fanciullo,
Se ben hò volto fanciulleſco, & atti,
Voglio diſpor di me, come à me piace;
Ch'à me fù, non à lei, conceſſa in ſorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però, ſpeſſo celandomi, e fuggendo,
L'imperio nò, che in me non hà, ma i preghi,
C'han forza porti da importuna madre,
Ricouero ne' boſchi, e ne le caſe
De le genti minute. ella mi ſegue,
Dar promettendo à chi m'inſegna à lei,
O dolci baci, ò coſa altra più cara,
Quaſi io di dare in cambio non ſia buono
A chi mi tace, ò mi naſconde à lei,
O dolci baci, ò coſa altra più cara.

Queſto

Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari à le fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo:
Onde souente ella mi cerca in vano,
Che riuelarmi altri non vuole, e tace.
Ma, per istarne anco più occolto, ond'ella
Ritrouar non mi possa à i contrasegni,
Deposto hò l'ali, la faretra, e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo,
Che questa, che par verga, è la mia face.
Così l'hò trasformata, e tutta spira
D'inuisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non hà la punta d'oro,
E' di tempre diuine, e imprime Amore
Douunque fiede. io uoglio hoggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il Choro di Diana.
Nè la piaga di Siluia fia minore,
(Che questo è'l nome de l'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, hor son molt'anni,
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiua ne le caccie, e ne i diporti:
E, perche il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò, che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
L'hà ristretto il rigor de l'honestate,
E del virginal fasto; & in quel punto,
Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo;
E, per far sì bell'opra à mio grand'agio,

Io ne vò à meſcolarmi infra la turba
De' Paſtori feſtanti, e coronati,
Che già quì s'è inuiata, oue à diporto
Si ſtà ne' dì ſolenni, eſſer fingendo
Vno di loro ſchiera: e in queſto luogo,
In queſto luogo à punto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queſte ſelue hoggi ragionar d'Amore
S'udranno in nuoua guiſa: e ben parraſſi,
Che la mia Deità ſia qui preſente
In ſe medeſma, e non ne' ſuoi miniſtri.
Spirerò nobil ſenſi à' rozi petti;
Raddolcirò de le lor lingue il ſuono;
Perche, ouunque i mi ſia, io ſono Amore,
Ne' paſtori non men, che ne gli heroi;
E la diſagguaglianza de' ſoggetti,
Come à me piace, agguaglio: e queſta è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render ſimili à le più dotte cetre
Le ruſtiche ſampogne; e, ſe mia madre,
Che ſi ſdegna vedermi errar frà boſchi,
Ciò non conoſce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco à torto il cieco volgo appella.





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia.





ORRAI dunque pur, Siluia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua gioua-
neZza?
Nè'l dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai veZzosamente
ScherZar i figli pargoletti? ah, cangia,

Cangia

Cangia (prego) consiglio,
Pazzarella che sei.
Sil. *Altri segua i diletti de l'Amore,*
Se pur u'è ne l'amor alcun diletto:
Me questa uita gioua, e'l mio trastullo
E' la cura de l'arco, e de gli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo, e, se non mancano
Saette à la faretra, ò fere al bosco,
Non tem'io, che à me manchino diporti.
Daf. *Insipidi diporti ueramente,*
Et insipida uita: e, s'à te piace,
E' sol, perche non hai prouata l'altra.
Così la gente prima, che già uisse
Nel mondo ancora semplice, & infante,
Stimò dolce beuanda, e dolce cibo,
L'acqua, e le ghiāde, & hor l'acqua, e le ghiāde
Sono cibo, e beuanda d'animali,
Poi che s'è posto in uso il grano, e l'vua.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte de le gioie,
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante uedoue notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'uso,
Il qual, più replicato, è più soaue.

Cangia,

Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei:
Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua.
Sil. *Quando io dirò, pentita, sospirando*
Queste parole, che tu fingi, & orni,
Come à te piace, torneranno i fiumi
A le lor fonti, e i lupi fuggiranno
Da gli agni, e'l veltro le timide lepri,
Amerà l'orso il mare, e'l delfin l'alpi.
Daf. *Conosco la ritrosa fanciullezza.*
Qual tu sei, tal io fui: così portaua
La uita, e'l uolto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza hauea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Ne le guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto, (hor me n'auueggio,
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Et inueſcar le panie, & aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E'l couil de le fere: e, se talhora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinaua gli occhi, rustica, e seluaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e dispiacente,
Quanto di me piaceua altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote,
Seruendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, & importuno amante?
Fui vinta. Io te'l confesso, e furon l'armi

Del vincitore, humiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breue notte
Allhora quel, che'l lungo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'hauea mostrato:
Ripresi allhor me stessa. e la mia cieca
Simplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cinthia, il corno, eccoti l'arco,
Ch'io rinuncio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Roza saluatichezza, & ammollisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse, ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? ò ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ouer per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, à cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume,
Et egli è figlio di Siluano, à cui
Pane fu Padre, il gran Dio de' Pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli, e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. hor fingi, (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri,
Ch'à lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? ò con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice

Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?
Sil. *Faccia Aminta di se, e de' suoi Amori,*
Quel ch'à lui piace, à me nulla ne cale;
E, purche non sia mio, sia di chi vuole;
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.
D. *Onde nasce il tuo odio?* Sil. *Dal suo amore.*
Daf. *Piaceuol padre di figlio crudele.*
Ma, quando mai da i mansueti agnelli
Nacquer le tigri? ò da i bei cigni i corui?
O me inganni, ò te stessa. S. *Odio il suo amore,*
Ch'odia la mia honestate, & amai lui
Mentr'ei volse di me quel ch'io voleua.
Daf. *Tu uoleui il tuo peggio: egli à te brama*
Quel, ch'à se brama. Sil. *Dafne, ò taci, ò parla*
D'altro, se vuoi risposta. Daf. *Hor guata modi?*
Guata, che dispettosa giouinetta?
Hor, rispondimi almen, s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?
Sil. *In questa guisa gradirei ciascuno*
Insidiator di mia Virginitate,
Che tu dimandi amante, & io nimico.
Daf. *Stimi dunque nemico*
Il monton de l'agnella?
De la giouenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore à la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicitia, e d'ira
La dolce Primauera?

C'hor allegra, e ridente
Riconſiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli huomini, e le donne: e non t'accorgi,
Come tutte le coſe
Hor ſon innamorate
D'un'amor pien di gioia, e di ſalute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce ſuſurro luſingando,
Bacia la ſua compagna.
Odi quel vſcignuolo,
Che uà di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo: e, ſe no'l ſai,
La biſcia laſcia il ſuo veleno, e corre
Cupida al ſuo amatore,
Van le tigri in amore,
Ama il leon ſuperbo: e tu ſol, fiera,
Più che tutte le fere,
Albergo gli dinieghi nel tuo petto;
Ma, che dico leoni, e tigri, e ſerpi,
Che pur han ſentimento? amano ancora
Gli alberi. ueder puoi, con quanto affetto,
Et con quanti iterati abbracciamenti,
La uite s'auuitichia al ſuo marito,
L'abete ama l'abete, il pino il pino,
L'orno per l'orno, e per la ſalce il ſalce,
E l'un per l'altro faggio arde, e ſoſpira.
Quella quercia, che pare
Sì ruuida, e ſeluaggia,
Sent'anch'ella il potere

De l'amoroso foco : e, se tu hauessi
Spirto, e senso d'Amore, intendetesti
I suoi muti sospiri. hor tu da meno
Esser vuoi de le piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei.
Sil. *Hor sù, quando i sospiri*
V dirò de le piante,
Io son contenta allhor d'esser amante.
Daf. *Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,*
E burli mie ragioni. ò in amore
Sorda non men, che sciocca: ma uà pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non hauerli seguiti. e già non dico
Allhor che fuggirai le fonti, ou'hora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi,
Allhor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Questo auerratti ben. ma non t'annuncio
Già questo solo, che, bench'è gran male,
E però mal commune. hor non rammenti
Ciò che l'altr'hier Elpino raccontaua,
Il saggio Elpino, à la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi,
Quel ch'ei potere in lei douria col canto,
Se'l douere in amor si ritrouasse,
E'l raccontaua udendo Batto, e Tirsi
Gran maestri d'Amore, e'l raccontaua,
Ne l'antro de l'Aurora, oue su l'uscio

E' scritto, Lungi, ah lungi ite, profani.
Diceua egli, e diceua, che glie'l disse
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'à lui lasciò la fistola morendo,
Che la giù ne lo'nferno è un nero speco,
Là doue essala vn fumo pien di puzza
Da le triste fornaci d'Acheronte;
E che quiui punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femine ingrate, e sconoscenti.
Quiui aspetta, ch'albergo s'apparecchi
A la tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giamai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.
Sil. *Ma, che fè allhor Licori? e com'rispose*
A queste cose? Daf. *Tu de' fatti propri*
Nulla ti curi, e uuoi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.
Sil. *Come risponder sol puote con gli occhi?*
Daf. *Rispóser questi con dolce sorriso,*
Volti ad Elpino, Il core, e noi siam tuoi,
Tu bramar più non dei. Costei non puote
Più darti, e tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede,
Sil. E,

Sil. *E, perche lor non crede?* Daf. *Hor tu nõ ſai*
Ciò che Tirſi ne ſcriſſe? allhor, ch'ardendo
Forſennato egli errò per le foreſte,
Sì, ch'inſieme mouea pietate, e riſo.
Ne le uezzoſe Ninfe, e ne' paſtori;
Nè già coſe ſcriuea degne di riſo,
Se ben coſe facea degne di riſo.
Lo ſcriſſe in mille piante, e con le piante
Crebbero i verſi, e così leſſi in una,
Specchi del cor fallaci infidi lumi,
Ben riconoſco in voi gl'inganni voſtri.
Ma, che prò? ſe ſchiuarli Amor mi toglie.
Sil. *Io qui trappaſſo il tempo ragionando,*
Nè mi ſouuiene, c'hoggi e'l dì preſcritto,
Ch'andar ſi deue à la caccia ordinata
Ne l'Eliceto. hor, ſe ti pare, aſpetta,
Ch'io pria deponga nel ſolito fonte
Il ſudore, e la polue, ond'hier mi ſparſi,
Seguendo in caccia una dama ueloce,
Ch'al fin giunſi, & anciſi. Daf. *Aſpetterotti,*
E forſe anch'io mi bagnerò nel fonte:
Ma ſino à le mie caſe ir prima uoglio,
Che l'hora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aſpetta, ch'à te venga,
E penſa in tanto pur quel che più importa
De la caccia, e del fonte; e, ſe non ſai,
Credi di non ſauer, e credi à' ſaui.

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

HO visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l'onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;
Ma non hò uisto mai,
Nè spero di vedere
Compassion ne la crudele, e bella,
Che non sò s'io mi chiami ò donna, ò fera,
Ma niega d'esser donna,
Poiche nega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.
Tir. Pasce l'agna l'herbette, il lupo l'agne,
Ma il crudo amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo. Am. Ahi, lasso,
Ch'Amor satollo è del mio pianto homai,
E solo hà sete del mio sangue, e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Beuã cõ gl'occhi. T. Ahi, Aminta, ahi, Aminta
Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,
Ch'un'altra trouerai, se ti disprezza
Questa crudele. Am. Ohime, come poss'io
Altri trouar, se me trouar non posso?
Se perduto hò me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia? Tir. O miserello,
Non

Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna à l'huom di porre
Freno à i leoni, & à le tigri Hircane.
Am. *Ma il misero non puote à la sua morte*
Indugio sostener di lungo tempo.
Tir. *Sarà corto l'indugio: in breue spatio*
S'adira, e in breue spatio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghеuole spica. ma, ti prego,
Fa, ch'io sappia più à dentro de la tua
Dura condicione, e de l'amore;
Che, se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però, doue
Fosse posto l'amore. & è ben degna
La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch'à me scuopra
Ciò ch'à gli altri si cela. Am. *Io son contento,*
Tirsi, à te dir ciò, che le selue, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli huomini non sanno:
Ch'io sono homai si prossimo à la morte,
Ch'è ben ragion, ch'io lasci, chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Ne la scorza d'un faggio, presso il luogo,
Doue sarà sepolto il corpo essangue;
Sì, che tal hor, passandoui quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Co'l piè superbo, e trà se dica, E` questo
Pur mio trionfo, e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria à tutti

Li paſtor paeſani, e pellegrini,
Che quiui il caſo guidi: e forſe (ahi, ſpero
Troppo alte coſe) un giorno eſſer potrebbe,
Ch'ella, commoſſa da tarda pietate,
Piangeſſe morto, chi già viuo vcciſe,
Dicendo, O pur qui foſſe, e foſſe mio.
Hor odi. Tir. Segui pur, ch'io t'aſcolto,
E forſe à miglior fin, che tu non penſi
Am. Eſsendo io fanciulletto, ſi, che à pena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arboſcelli, intrinſeco diuenni
De la più vaga e cara Verginella,
Che mai ſpiegaſse al vento chioma d'oro:
La figliuola conoſci di Cidippe,
E di Montan ricchiſſimo d'armenti,
Siluia, honor de le ſelue, ardor de l'alme?
Di queſta parlo, ahi laſso: viſſi à queſta
Coſi unito alcun tempo, che frà due
Tortorelle più fida compagnia
Non ſarà mai, ne fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma'l penſier più conforme:
Seco tendeua inſidie con le reti
A i peſci, & à gli augelli, e ſeguitaua
I cerui ſeco, e le veloci dame,
E'l diletto, e la preda era commune:
Ma, mentre io fea rapina d'animali,

Fui non so come à me stesso rapito.
A poco à poco nacque nel mio petto,
Non sò da qual radice,
Com'herba suol, che per se stessa germini,
Vn'incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
A la mia bella Siluia,
E beuea da' suoi lumi
Vn'estranea dolcezza,
Che lasciaua nel fine
Vn non so che d'amaro:
Sospiraua souente, e non sapeua
La cagion de' sospiri.
Così fui prima Amante, ch'intendessi,
Che cosa fosse Amore.
Ben me n'accorsi al fin: &, in qual modo,
Hora m'ascolta, e nota. Tir. *E' da notare.*
Am. *A l'ombra d'un bel faggio Siluia, e Filli*
Sedean' vn giorno, & io con loro insieme,
Quando vn Ape ingegnosa, che cogliendo
Sen' giua il mel per que' prati fioriti,
A le guancie di Fillide volando,
A le guancie vermiglie, come rosa,
Le morse, e le rimorse auidamente,
Ch'à la similitudine ingannata
Forse vn fior le credette. allhora Filli
Cominciò lamentarsi, impatiente
De l'acuta puntura:
Ma la mia bella Siluia disse, Taci,

Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con parole d'incanti leuerotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Aresia, e n'hebbe per mercede
Quel mio corno d'Auolio ornato d'oro.
Così dicendo, auuicinò le labra
De la sua bella, e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa, e con soaue
Susurro mormorò non sò che versi.
O mirabili effetti. sentì tosto
Cessar la doglia, ò fosse la virtute
Di que' magici detti, ò, com'io credo,
La virtù de la bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino à quel punto altro non volsi,
Che'l soaue splendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci,
Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso frà minuti sassi,
O che'l garrir de l'aura infrà le frondi,
Allhor sentij nel cor nouo desire
D'appressare à la sua questa mia bocca.
E, fatto non so come astuto, e scaltro.
Più de l'usato, (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto) mi souuenne
D'un inganno gentile, co'l qual'io
Recar potessi à fine il mio talento:
Che, fingendo, ch'un'ape hauesse morso
Il mio labro di sotto, incominciai

A la-

A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeua, il volto richiedeua:
La semplicetta Siluia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aita
A la finta ferita, ahi lasso, e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra sue
Giunse à le labra mie.
Nè l'Api d'alcun fiore
Coglion si dolce il mel, ch'allhora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeua il desire à inhumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, ò felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeua
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'hauea,
Che, fingendo, ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei si, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in quà andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno impatiente,
Che, non potendo più capir nel petto,

Fù forza, che scoppiasse; & una uolta,
Che in cerchio sedeuam Ninfe, e Pastori,
E faceuamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceua un suo secreto,
Siluia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel uolto, e fuor le uenne
Vn'improuiso, insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Nè hebbi altra risposta, che un silentio,
Vn silentio turbato, e pien di dure
Minaccie. indi si tolse, e più non uolle
Nè uedermi, nè udirmi, e già tre uolte
Ha il nudo metitor tronche le spighe,
Et altrettante il verno ha scossi i boschi
Di loro uerdi chiome, & ogni cosa
Tentata hò per placarla, fuor che Morte.
Mi resta sol, che, per placarla, io mora,
E morrò volontier, pur ch'io sia certo,
Ch'ella ò se ne compiaccia, ò se ne doglia;
Nè sò di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa
A la mia morte: ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.
Tir. *E' possibil però, che, s'ella un giorno*
Vdisse tai parole, non t'amasse?
Am. *Non sò, nè'l credo, ma fugge i miei detti*

Come

Come l'aſpe l'incanto. Tir. *Hor ti confida,*
Ch'à me dà il cuor di far, ch'ella t'aſcolti.
Am. *O nulla impetrerai, ò, ſe tu impetri,*
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.
Tir. *Perche diſperi ſi?* Am. *Giuſta cagione*
Hò del mio diſperar, che il ſaggio Mopſo
Mi prediſſe la mia cruda uentura,
Mopſo, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.
Tir. *Di qual Mopſo tu dici? di quel Mopſo,*
C'hà ne la lingua melate parole,
E nelle labra vn'amicheuol ghigno,
E la fraude nel ſeno, & il raſoio
Tien ſotto il manto? Hor sù, ſta di bon core,
Che i ſciaurati pronoſtichi infelici,
Ch'ei vende à mal'accorti, con quel graue
Suo ſupercilio, non han mai effetto;
E per proua ſo io ciò che ti dico;
Anzi da queſto ſol, ch'ei t'hà predetto,
Mi gioua di ſperar felice fine
A l'Amor tuo. Am. *Se ſai coſa per proua,*
Che conforti mia ſpeme, non tacerla.
Tir. *Dirolla volontieri. Allhor, che prima*
Mia ſorte mi conduſſe in queſte ſelue,
Coſtui conobbi, e lo ſtimaua io tale,
Qual tu lo ſtimi: intanto vn dì mi venne
E biſogno, e talento d'irne doue
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Et à coſtui ne feci motto. & egli
Coſì mi diſſe: Andrai ne la gran Terra,

Oue

Oue gli aſtuti, e ſcaltri Cittadini,
E i cortegian maluagi molte uolte
Prendonſi à gabbo, e fanno brutti ſcherni
Di noi ruſtici incauti. Però, figlio,
Và ſu l'auuiſo, e non t'appreſsar troppo
Oue ſian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e diuiſe, e foggie noue:
Ma ſopra tutto guarda, che mal fato,
O giouenil uaghezza non ti meni
Al magazino de le ciance. ah fuggi,
Fuggi quell' incantato alloggiamento.
Che luogo è queſto? io chieſi. & ei ſoggiunſe,
Quiui habitan le maghe, che incantando
Fan traueder, e traudir ciaſcuno.
Ciò che Diamante ſembra, & oro fino,
E' vetro, e rame, e quelle arche d'argento,
Che ſtimereſti piene di theſoro,
Sporte ſon piene di veſciche bugge;
Quiui le mura ſon fatte con arte,
Che parlano, e riſpondono à i parlanti,
Nè già riſpondon la parola mozza,
Com' Echo ſuole ne le noſtre ſelue,
Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel, ch' altri non diſſe.
I treſpidi, le tauole, e le panche,
Le ſcranne, le lettiere, le cortine,
E gli arneſi di camera, e di ſala,
Han tutti lingua, e uoce, e gridan ſempre.
Quiui le ciancie in forma di bambine
Vanno treſcando, e, ſe un muto v' entraſſe,

Vn muto ciancerebbe à ſuo diſpetto,
Ma queſto è'l minor mal, che ti poteſse
Incontrar: tu potreſti indi reſtarne
Conuerſo in ſalce, in fera, in acqua, ò in foco,
Acqua di pianto, e foco di ſoſpiri.
Coſi diſs'egli. & io n'andai con queſto
Fallace antiueder ne la Cittade;
Et, come volſe il Ciel benigno, à caſo
Paſsai per là dou'è'l felice albergo.
Quindi vſcian fuor voci canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
Di Sirene celeſti, e n'uſcian ſuoni
Soaui, e chiari, e tanto altro diletto,
Ch attonito godendo, & ammirando
Mi fermai buona pezza. Era ſu l'uſcio
Quaſi per guardia de le coſe belle
Huom' d'aſpetto magnanimo, e robuſto,
Di cui, per quanto inteſi, in dubbio ſtaſsi,
S'egli ſia miglior DVCE, *ò Caualiero,*
Che con fronte benigna inſieme, e graue,
Con regal corteſia, inuitò dentro,
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e baſso,
O che ſentij? che vidi allhora? I uidi
Celeſti Dee, Ninfe leggiadre, e belle,
Nuoui lumi, & Orfei, & altre ancora
Senza uel, ſenza nube, e quale, e quanta
A gl'immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi,
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muſe, e frà le Muſe

Elpin

Elpin ſeder accolto, & in quel punto
Sentij me far di me ſteſſo maggiore,
Pien di noua virtù, pieno di noua
Deitade, e cantai guerre, & heroi,
Sdegnando paſtoral ruuido carme.
E, ſe ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno à queſte ſelue, io pur ritenni
Parte di quello ſpirto; nè già ſuona
La mia ſampogna humil come ſoleua;
Ma di voce più altera, e più ſonora,
Emula de le trombe, empie le ſelue.
Vdimmi Mopſo poſcia; e con maligno
Guardo mirando affaſcinommi; ond'io
Roco diuenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i Paſtor credean, ch'io foſſi ſtato
Viſto dal Lupo, e'l Lupo era coſtui.
Queſto t'hò detto, acciò che ſappi, quanto
Il parlar di coſtui di fede è degno:
E dei bene ſperar, ſol perche ei vuole,
Che nulla ſperi. Am. *Piacemi d'udire*
Quanto mi narri. à te dunque rimetto
La cura di mia vita. Tir. *Io n'haurò cura.*
Tu frà mez'hora qui trouar ti laſſa.





CHORO.



O BELLA età de l'oro,
Non già perche di latte
Sen' corse il fiume, e stillò mele il bosco,
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz'ira, ò tosco,
Non perche nuuol fosco
Non spiegò allhor suo velo,
Ma, in Primauera eterna,
C'hora s'accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il Cielo,
Nè portò peregrino
O guerra, ò merce, à gli altrui lidi il pino.
Ma sol, perche quel vano

Nome ſenza ſoggetto,
Quell'Idolo d'errori, idol d'inganno,
Quel, che dal volgo inſano
Honor poſcia fu detto,
Che di noſtra natura'l feo tiranno,
Non miſchiaua il ſuo affanno
Frà le liete dolcezze
De l'amoroſo gregge,
Nè fù ſua dura legge
Nota à quell'alme in libertate auuezze,
Ma legge aurea, e felice,
Che natura ſcolpì, S'ei piace, ei lice.
Allhor trà fiori, e linfe,
Trahean dolci carole
Gl'Amoretti ſenz'archi, e ſenza faci,
Sedean Paſtori, e Ninfe,
Meſchiando à le parole
Vezzi, ſuſurri, & à i ſuſurri i baci
Strettamente tenaci;
La Verginella ignude
Scopria ſue freſche roſe,
C'hor tien nel velo aſcoſe,
E le poma del ſeno acerbe, e crude;
E ſpeſſo in fonte, ò in lago
Scherzar ſi vide con l'amata il vago.
Tu prima, Honor, velaſti,
La fonte de i diletti,
Negando l'onde à l'amoroſa ſete.
Tu à begli occhi inſegnaſti
Di ſtarne in ſe riſtretti,

E tener

E tener lor bellezze altrui secrete.
Tu raccogliesti in rete
Le chiome à l'aura sparte.
Tu i dolci atti lasciui
Festi ritrosi, e schiui.
A i detti il fren ponesti, à i passi l'arte.
Opra è tua sola, ò Honore,
Che furto sia quel, che fù don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai trà questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno;
Vattene, e turba il sonno
A gl'illustri, e potenti:
Noi qui negletta, e bassa
Turba senza te lassa
Viuer ne l'uso de l'antiche genti.
Amiam, che non hà tregua
Con gli anni humana vita, e si dilegua:
Amiam, che'l Sol si muore, e poi rinasce.
A noi sua breue luce
S'asconde, e'l sonno eterna notte adduce.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro ſolo.





Icciola è l'Ape, e fa col picciol morſo
Pur graui, e pur moleſte le ferite;
Ma, qual coſa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breue ſpatio entra, e s'aſconde
In ogni breue ſpatio? hor, ſotto à l'ombra

De

De le palpebre, hor tra minuti riui
D'un biondo crine, hor dentro le pozzette,
Che forma vn dolce riso in bella guancia,
E pur fà tanto grandi, e si mortali,
E cosi immedicabili le piaghe.
Ohime, che tutta è piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie, e mille spiedi
Hà ne gli occhi di Siluia il crudo Amore,
Crudel Amor, Siluia crudele, ed empia
Più che le selue. O come à te confassi
Tal nome: e quanto vide, chi te'l pose.
Celan le selue, angui, leoni, & orsi
Dentro il lor uerde, e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, & impietate,
Fere peggior, ch'angui, leoni, & orsi:
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Ohime, quando ti porto i fior nouelli,
Tu li ricusi, ritrosetta, forse,
Perche fior uia più belli hai nel bel uolto.
Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa, forse,
Perche pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa, forse,
Perche mel uia più dolce hai ne le labra.
Ma, se mia pouertà non può donarti
Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce,
Me medesmo ti dono. hor, perche iniqua
Scherni, & abhorri il dono? non son'io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi

Nel

Nel liquido del mar, quando l'altr'hieri
Taceano i venti, & ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose, e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie velate coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se no'l credi, fanne proua.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno à pena le guancie? e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante, e ne le forze
Sono costoro. hor dì, ch'alcun ti segua
Per le selue, e pe i monti, e'n contra gli orsi,
Et incontra i cinghiali per te combatta.
Non sono io brutto, nò, nè tu mi sprezzi,
Perche si fatto io sia; ma solamente,
Perche pouero sono, ahi, che le ville
Seguon l'essempio de le gran cittadi;
E ueramente il secol d'oro è questo,
Poiche sol uince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo à vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,
E non si troui mai Pastore, ò Ninfa,
Che lor dica passando, Habbiate pace;
Ma le bagni la pioggia; e moua il vento,
E con piè immondo la greggia il calpestri,
E'l peregrin. Tu prima suergognasti
La nobiltà d'amor: tu le sue liete

Dolcezze

Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor seruo de l'oro, è il maggior mostro,
Et il più abominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o'l mar frà l'onde.
Ma, perche in uan mi lagno? Vsa ciascuno
Quell'armi, che gli hà date la natura
Per sua salute: il Ceruo adopra il corso,
Il Leone gli artigli, & il bauoso
Cinghiale il dente: e son potenza, & armi
De la donna, Bellezza, e Leggiadria.
Io, perche non per mia salute adopro
La uiolenza, se mi fè Natura
Atto à far violenza, & à rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto de l'amore:
Che, per quanto un caprar testè mi hà detto,
Ch'osseruato hà suo stile, ella hà per uso
D'andar souente à rifrescarsi à un fonte.
E mostrato m'hà il loco. iui io disegno
Trà i cespugli appiattarmi, e trà gli arbusti,
Et aspettar sin che ui uenga: e, come
Veggia l'occasion, corrergli adosso.
Qual contrasto col corso, ò con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì ueloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che, s'io posso
Questa mano rauuoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

TIRSI, *com'io t'hò detto, io m'era accorta,*
Ch'Aminta amaua Siluia: e Dio sà, quãti
Buoni officij n'ho fatti, e son per farli
Tanto più volontier, quant'hor vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto
A domar un giuuenco, un'orso, un tigre,
Che à domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'auueggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.
Tir. *Ma, quale è così semplice fanciulla,*
Che, uscita da le fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere,
De l'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in uita. Daf. *Chi è'l mastro*
Di cotant'arte. Tir. *Tu fingi, e mi tenti:*
Quel, che insegna à gli augelli il canto, e'l uolo,
A' pesci il nuoto, & à' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, & al pauone
Spiegar la pompa de l'occhiute piume.
D. *Come ha nome'l grã mastro?* T. *Dafne ha no (me.*
Daf. *Lingua bugiarda.* T. *E perche? tu non sei*
Atta

Atta à tener mille fanciulle à scola?
Benche, per dir il ver, non han bisogno
Di Maestro. Maestra è la Natura,
Ma la Madre, e la Balia, anco u' han parte.
Daf. *In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.*
Hora, per dirti il ver, non mi risoluo,
Se Siluia è semplicetta, come pare
A le parole, à gli atti. hier vidi vn segno,
Che me ne mette in dubbio. io la trouai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Oue frà stagni giace vn'Isoletta,
Soura essa vn lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e'nsieme insieme
Chieder consiglio à l'acque, in qual maniera
Dispor douesse in su la fronte i crini,
E soura i crini il velo, e soura'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
Hor prendeua vn ligustro, hor vna rosa.
E l'accostaua al bel candido collo,
A le guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone, e poi, si come lieta
De la vittoria, lampeggiaua vn riso,
Che parea, che dicesse, Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perche si veggia quanto mi cedete:
Ma, mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua,
Riuolse gli occhi à caso, e si fù accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando

Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
In tanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma, perche accolta vna parte de' crini,
E l'altra haueua sparsa vna, ò due volte,
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi,
Et incolta si vide, e si compiacque,
Perche bella si vide ancor che incolta.
Io me n'auuidi, e tacqui. Tir. *Tu mi narri*
Quel ch'io credeua à punto. hor non m'apposi?
Daf. *Ben t'apponesti: ma pur odo dire,*
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le Ninfe si accorte, nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo inuecchia,
E inuecchiando intristisce. Tir. *Forse allhora*
Non vsauan si spesso i cittadini
Ne le selue, e ne i campi, nè si spesso
Le nostre forosette haueano in vso
D'andare à la cittade. hor son mischiate
Schiatte, e costumi. ma lasciam da parte
Questi discorsi: hor non farai, ch'un giorno
Siluia contenta sia, che le ragioni
Aminta? ò solo, ò almeno in tua presenza?
Daf. *Non sò. Siluia è ritrosa fuor di modo;*
Tir. *E costui rispettoso è fuor di modo.*
Daf. *E' spacciato vn'amante rispettoso.*
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal. chi imparar vuol d'amare,
Disim-

Disimpari il rispetto, osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine inuoli:
E, se questo non basta, anco rapisca.
Hor, non sai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, che altri la giunga;
Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca.
Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza;
Non ridir, ch'io ciò dica. e soura tutto
Non parlo in rime. tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro, che versi.
Tir. *Non hai cagion di sospettar, ch'io dica*
Cosa giamai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, ò mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua frescha giouanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta,
Miserel, che si muore. Daf. *O che gentile*
Scongiuro hà ritrouato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giouanezza,
Il ben passato, e la presente noia.
Ma, che vuoi tu, ch'io faccia? T. *A te non mãca*
Nè saper, nè consiglio. basta sol, che
Ti disponga à voler. Daf. *Hor sù, dirotti,*
Debbiamo in breue andare Siluia, & io
Al fonte, che s'appella di Diana,
Là doue à le dolci acque fa dolc'ombra
Quel Platano, ch'inuita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici. iui sò certo,
Che tufferà le belle membra ignude.
Tir. *Ma, che però?* Daf. *Ma, che però? Da poco*

Intenditor. s'hai ſenno, tanto baſti.
Tir. Intendo: ma non sò, s'egli haurà tanto
D'ardir. Daf. S'ei non l'haurà, ſtiaſi, et aſpetti,
Ch'altri lui cerchi. T. Egli è bẽ tal, che'l merta.
Daf. Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medeſmo? hor sù, Tirſi, non vuoi
Tu inamorarti? ſei giouane ancora,
Nè paſſi di quattr'anni il quinto luſtro,
Se ben ſouuiemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viuer neghittoſo, e ſenza gioia?
Che ſol'amando huom ſa, che ſia diletto.
Tir. I diletti di Venere non laſcia
L'huom, che ſchiua l'amor, ma coglie, e guſta
Le dolcezze d'Amor ſenza l'amaro.
Daf. Inſipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e toſto ſatia.
Tir. E' meglio ſatiarſi, ch'eſſer ſempre
Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.
Daf. Ma non, se'l cibo ſi poſſede, e piace,
E guſtato à guſtar ſempre n'inuoglia.
Tir. Ma, chi poſſede sì quel che gli piace,
Che l'habbia ſempre preſſo à la ſua fame?
Daf. Ma, chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca?
Tir. Periglioſo è cercar, quel che trouato
Traſtulla ſi, ma più tormenta aſſai
Non ritrouato. allhor vedraſſi amante
Tirſi mai più, ch'Amor nel ſeggio ſuo
Non haurà più nè pianti, nè ſoſpiri.
A baſtanza hò già pianto, e ſoſpirato.
Faccia altri la ſua parte. Daf. Ma non hai

Già goduto à baſtanza. Tir. *Nè deſio*
Goder, ſe così caro egli ſi compra.
Daf. *Sarà forza l'amar, ſe non ſia voglia.*
Tir. *Ma non ſi può sforzar chi ſta lontano.*
D. *Ma, chi lung'è d'Amor?* T. *Chi teme, e fugge.*
Daf. *E che gioua fuggir da lui, c'hà l'ali?*
Tir. *Amor naſcente hà corte l'ali, à pena*
Può sù tenerle, e non le ſpiega à volo.
Daf. *Pur non s'accorge l'huõ, quand'egli naſce:*
E, quando huom ſe n'accorge, è grande, e vola.
Tir. *Non, s'altra volta naſcer non l'hà viſto.*
Daf. *Vedrem, Tirſi, s'haurai la fuga à gli occhi,*
Come tu dici. io ti proteſto, poi
Che fai del corridore, e del ceruiero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non mouerei, per aiutarti, vn paſſo,
Vn dito, vn detto, vna palpebra ſola.
Tir. *Crudel, daratti il cor vedermi morto?*
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo. Daf. *Tu mi ſcherni, e forſe*
Non merti Amante così fatta: ahi, quanti
N'inganna il viſo colorito, e liſcio.
Tir. *Non burlo io, nò, ma tu con tal proteſto*
Non accetti il mio amor, pur come è l'uſo
Di tutte quante: ma, ſe non mi vuoi,
Viuerò ſenza amor. Daf. *Contento viui*
Più che mai foſſi, ò Tirſi, in otio viui;
Che ne l'otio l'amor ſempre germoglia.
Tir. *O Dafne, à me queſt'otij ha fatto Dio,*
Colui, che Dio qui può ſtimarſi, à cui

Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Da l'uno à l'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse, allhor, che suo mi fece
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ouili, altri comparta
Le pene, e i premij à miei ministri, & altri
Pasca, e curi le greggi, altri conserui
Le lane, e'l latte, & altri le dispensi.
Tu canta, hor che se'n otio; ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli aui del mio viuo, e vero
(Non sò, s'io lui mi chiami) Apollo, ò Gioue,
Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,
Gli aui più degni di Saturno, ò Celo,
Agreste Musa à Regal merto, e pure
Chiara, ò roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente honorar se non tacendo,
E riuerendo: ma non fian giamai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soaue fumo d'odorati incensi,
Et allhor questa semplice, e deuota
Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cerui,
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
Daf. *O, tu vai alto: hor sù, discendi vn poco*
Al proposito nostro. Tir. *Il punto è questo,*
Che

Che tu in andando al fonte con colei
Cerchi d'intenerirla: & io frà tanto
Procurerò, ch'Aminta là ne venga.
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. hor vanne. Daf. *Io vado,*
Ma il proposito nostro altro intendeua.
Tir. *Se ben rauuiso di lontan la faccia,*
Aminta è quel, che di là spunta. è desso.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirsi.

VORRO' *veder ciò che Tirsi haurà fatto:*
E, s'haurà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Vccider uò me stesso, inanzi à gli occhi
De la crudel fanciulla.
A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer deurà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano.
Tir. *Noue, Aminta, t'annoncio di conforto:*
Lascia homai questo tanto lamentarti.
Am. *Ohime, che dì? che porte?*
O la vita, ò la morte?
Tir. *Porto salute, e vita, s'ardirai*

Di farti loro incontra: ma fà d'huopo
D'esser vn'huom, Aminta, vn'huom ardito.
Am. *Qual ardir mi bisogna, e'ncontra à cui?*
Tir. *Se la tua Donna fosse in mez'vn bosco,*
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo à le tigri, & à' leoni,
V'andresti tu? Am. *V'andrei sicuro, e baldo,*
Più che di festa villanella al ballo.
Tir. *E, s'ella fosse trà ladroni, & armi,*
V'andresti tu? Am. *V'andrei più lieto, e prõto,*
Che l'assetato ceruo à la fontana.
Tir. *Bisogna à maggior proua ardir più grande.*
Am. *Andrò per mezo i rapidi torrenti,*
Quando la neue si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mez'o'l foco,
E ne l'Inferno, quand'ella vi sia,
S'esser può Inferno, ou'è cosa si bella.
Horsù, scuoprimi il tutto. T. *Odi.* Am. *Dì tosto.*
Tir. *Siluia t'attende à vn fonte, ignuda, e sola.*
Ardirai tu d'andarui? Am. *Oh, che mi dici?*
Siluia m'attende ignuda, e sola? Tir. *Sola,*
Se non quanto u'è Dafne, ch'è per noi.
Am. *Ignuda ella m'aspetta?* Tir. *Ignuda: ma,*
Am. *Ohime, che Ma? tu taci, tu m'uccidi.*
Tir. *Ma non sa già, che tu v'habbi d'andare.*
Am. *Dura conclusion, che tutte attosca*
Le dolcezze passate. hor, con qual'arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,

Che à crescer vieni la miseria mia;
Tir. *S'à mio senno farai, sarai felice.*
Am. *E che consigli?* Tir. *Che tu prenda quello,*
Che la fortuna amica t'appresenta.
Am. *Tolga Dio, che mai faccia*
Cosa, che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai, che le spiacesse
Fuor che l'amarla: e questo à me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla? Tir. *Hormai rispondi:*
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d'amarla, per piacerle?
Am. *Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,*
Ne ch'imagini pur d'hauer già mai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.
Tir. *Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,*
Quando potessi far di non amarla.
Am. *Al suo dispetto nò, ma l'amerei.*
Tir. *Dũque fuor di sua voglia.* Am. *Sì per certo.*
Tir. *Perche dunque non osi oltra sua voglia*
Prenderne quel, che, se ben graua in prima,
Al fin, al fin gli sarà caro, e dolce,
Che l'habbia preso? A. *Ahi, Tirsi, Amor rispõda*
Per me, che, quanto à mez'il cor mi parla,
Non sò ridir. tu troppo scaltro sei
Già per lungo vso à ragionar d'Amore.
A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core. *(glio,*
T. *Dũque andar nõ vogliamo?* A. *Andare io uo-*

Ma nõ doue tu stimi. T. *E doue?* Am. *A morte,*
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Hora mi narri. Tir. *E poco parti questo?*
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Siluia? e forse, ch'ella
Il sa, nè però vuol, ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia. hor, se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? hor, doue è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol, che'l tuo diletto sia
Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede, à te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro? A. *E chi m'accerta,*
Che il suo desir sia tale? Tir. *O mente catto.*
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'à lei dispiace, e dispiacer le deue
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Hor s'ella fosse tale? e non u'andassi?
Eguale è il dubbio, e'l rischio. ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile?
Tu taci: tu sei vinto. hora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore? andianne. Am. *Aspetta.*
Tir. *Che, Aspetta? non sai ben, che'l tẽpo fugge?*
Am. *Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.*
Tir. *Per strada penserem ciò che vi resta:*
Ma nulla fà, chi troppe cose pensa.

CHORO.



AMORE, *in quale ſcola.*
Da qual maſtro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'inſegna à ſpiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue ſoura il Ciel vola?
Non già la dotta Athene,
Nè'l Liceo nel dimoſtra,
Non Febo in Helicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colà s'impara,
Freddo ne parla, e poco,
Non hà voce di foco,
Come à te ſi conuiene,
Non alza i ſuoi penſieri

A par de' tuoi mestieri
Amor degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di leggere insegni
A i più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scriui di propria man ne gli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi,
E spesso (ò strana, e noua
Eloquenza d'Amore)
Spesso in vn dir confuso,
E'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par, che si moua,
Che non si fà con voci adorne, e dotte,
E'l silentio ancor suole
Hauer prieghi, e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begl'occhi apprenderò quest'arte:
E perderan le rime
De le penne più saggie
Appò le mie seluaggie,
Che roza mano in roza scorza imprime.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi. Choro.





CRVDELTATE *estrema, ò ingrato core,*
O Donna ingrata, ò tre fiate, e quattro
Ingratissimo sesso, e tu, Natura,
Negligente maestra, perche solo
A le donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti

Poneſti quanto in loro è di gentile,
Di manſueto, e di corteſe; e tutte
L'altre parti obliaſti? ahi, miſerello,
Forſe hà ſe ſteſſo vcciſo: ei non appare;
Io l'hò cerco, e ricerco homai tre hore
Nel loco, ou'io il laſciai, e ne i contorni;
Nè trouo lui, nè orme de' ſuoi paſſi.
Ahi, che s'è certo vcciſo. Io vò nouella
Chiederne à que' paſtor, che colà veggio:
Amici, hauete uiſto Aminta, ò inteſo
Nouella di lui forſe? Ch. *Tu mi pari*
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è queſto ſudor? e queſto anſare?
Haui nulla di mal? fà, che'l ſappiamo.
T. *Temo del mal d'Aminta; hauetel viſto?*
Ch. *Noi viſto non l'habbiam, dapoi che teco*
Buona pezza partì: ma, che ne temi?
T. *Ch'egli non s'habbia vcciſo di ſua mano.*
Ch. *Vcciſo di ſua mano? hor, perche queſto?*
Che ne ſtimi cagione? Tir. *Odio, & Amore.*
Ch. *Duo potenti inimici, inſieme aggiunti,*
Che far non ponno? ma, parla più chiaro.
Tir. *L'amar troppo vna Ninfa, e l'eſſer troppo*
Odiato da lei. Ch. *Deh, narra il tutto:*
Queſto è luogo di paſſo, e forſe intanto
Alcun verrà, che noua di lui rechi:
Forſe arriuar potrebbe anch'egli iſteſſo.
Tir. *Dirollo volontier che non è giuſto,*
Che tanta ingratitudine, e ſi ſtrana
Senza l'infamia debita ſi reſti.
Preſentito hauea Aminta (& io fui, laſſo,

Colui,

Colui, che riferillo, e che'l condussi:
Hor me ne pento) che Siluia douea
Con Dafne ire à lauarsi ad vna fonte.
Là dunque s'inuiò dubbio, & incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno, e spesso in forse
Fù di tornar indietro, & io'l sospinsi
Pur mal suo grado inanzi. hor, quando homai
C'era il fonte vicino: ecco, sentiamo
Vn feminil lamento: e quasi à vn tempo
Dafne veggiam, che battea palma à palma,
La qual come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Siluia è sforzata.
L'inamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'un pardo, & io seguillo:
Ecco miriamo à vn'arbore legata
La giouinetta ignuda come nacque
Et à legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
A la pianta era auuolto: e'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fù pria custode,
Di quello stupro era ministro, & ambe
Le mani al duro tronco le stringea,
E la pianta medesma hauea prestati
Legami contra lei, ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo hauea à ciascuna
De le tenere gambe. A fronte, à fronte
Vn Satiro villan noi li vedemmo,
Che di legarla pur allhor finia.
Ella quanto potea, faceua schermo:

Ma,

Ma, che potuto haurebbe à lungo andare?
Aminta con vn dardo, che tenea
Ne la man deſtra, al Satiro auuentoſſi
Come vn Leone, & io frà tanto pieno
M'hauea di ſaſſi il grembo, onde fuggiſſi
Come la fuga de l'altro conceſſe
Spatio à lui di mirare: egli riuolſe
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come ſuole tremolare il latte,
Ne' giunchi, ſi parean morbide, e bianche,
E tutto'l vidi sfauillar nel viſo,
Poſcia accoſtoſſi pianamente à lei
Tutto modeſto, e diſſe: O bella Siluia,
Perdona à queſte man, ſe troppo ardire
E' l'appreſſarſi à le tue dolci membra,
Perche neceſſità dura le sforza,
Neceſſità di ſcioglier queſti nodi:
Nè queſta gratia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado ſia.
Ch. *Parole d'ammollir vn cor di ſaſſo.*
Ma, che riſpoſe allhor? Tir. *Nulla riſpoſe,*
Ma diſdegnoſa, e vergognoſa, à terra
Chinaua il viſo, e'l delicato ſeno,
Quanto potea torcendoſi, celaua.
Egli, fattoſi inanzi, il biondo crine
Cominciò à ſuiluppare, e diſſe in tanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Coſi ruuido tronco. hor, che vantaggio
Hanno i ſerui d'Amor? ſe lor commune
E' con le piante il pretioſo laccio?

Pianta

Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'à te feo tanto honore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea, che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme:
Si chinò poi, per istegarle i piedi:
Ma, come Siluia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.
Ch.*Hor tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?*
Ahi, d'opra gratiosa ingrato merto,
Tir. *Ei si trasse in disparte riuerente,*
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando à se medesmo il suo piacere,
Per torre à lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto,
Et vdia il tutto, allhor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Hor odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse,
E sciolta à pena, senza dire, A Dio,
A fuggir cominciò com'una cerua,
E pur nulla cagione hauea di tema,
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.
Ch. *Perche dunque fuggissi?* Tir. *A la sua fuga*
Volse l'obligo hauer, non à l'altrui
Modesto amore. Ch.*Et in quest'anco è ingrata.*
Ma che fe'l miserello allhor? che disse?
Tir. *Nò'l sò, ch'io, pien di mal talento, corsi,*
Per arriuarla, e ritenerla, e'n uano,

Ch'io

Ch'io la smarrij, e poi tornando doue
Lasciai Aminta al fonte, no'l trouai;
Ma presago è il mio cor di qualche male.
Sò, ch'egli era dispo sto di morire,
Prima che ciò auuenisse. Ch. *E' vso,& arte,*
Di ciascun, ch'ama minacciarsi morte,
Ma rade volte poi segue l'effetto.
Tir. *Dio faccia,ch'ei non sia trà questi rari.*
Ch. *Non sarà,nò.* T. *Io voglio irmene à l'antro*
Del saggio Elpino: iui,s'è viuo, forse
Sarà ridotto, oue souente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon de la sampogna chiara,
Ch'ad vdir trahe da gli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele da le dure scorze.

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

DISPIETATA *pietate*
Fù la tua veramente,ò Dafne,allhora,
Che ritenesti il dardo,
Però che'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo
Et hor,perche m'auuolgi
Per si diuerse strade, e per si uarij
Ragionamenti in uano? di che temi?

Ch'io

Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.
Daf. *Non disperar, Aminta,*
Che, s'io lei ben conosco,
Sola uergogna fù, non crudeltate,
Quella, che mosse Siluia à fuggir uia.
Am. *Ohime, che mia salute*
Sarebbe il disperare,
Poiche sol la speranza
E' stata mia rouina, & anco, ahi lasso,
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perche io uiua: e quale è maggior male
De la uita d'un misero, com'io?
Daf. *Viui misero, uiui*
Ne la miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per diuenir felice
Quando che sia. fia premio de la speme,
Se uiuendo, e sperando, ti mantieni
Quel che uedesti ne la bella ignuda.
Am. *Non pareua ad Amor, e à mia Fortuna,*
Ch'à pien misero fossi, s'anco à pieno
Non m'era dimostrato
Quel, che m'era negato.
Ner. *Dunque à me pur conuien'esser sinistra*
Cornice d'amarissima nouella,
O' per mai sempre misero Montano,
Qual'animo fia'l tuo, quando udirai
De l'unica tua Siluia il duro caso?
Padre uecchio, orbo padre: ahi, non più padre.
Daf. *Odo una mesta uoce.* Am. *Io odo'l nome,*
Di Siluia, che gli orecchi, e'l cor mi fere:

Ma,

Ma, chi è, che la noma? Daf. *Ella è Nerina,*
Ninfa gentil, che tanto à Cintia è cara,
C'ha ſi begli occhi, e coſi belle mani,
E modi ſi auuenenti, e gratioſi.
Ner. *E pur voglio, che'l ſappi, e che procuri*
Di ritrouar le reliquie infelici,
Se nulla ue ne reſta. ahi, Siluia, ahi dura
Infelice tua ſorte.
A. *Ohime, che fia? che coſtei dice.* Ner. *O Dafne.*
Daf. *Che parli fra te ſteſſa, e perche nomi*
Tu Siluia, e poi ſoſpiri? Ner. *Ahi, ch'à ragione*
Soſpiro l'aſpro caſo. Am. *Ahi, di qual caſo*
Può ragionar coſtei? io ſento, io ſento,
Che mi s'agghiaccia il core, e mi ſi chiude
Lo ſpirto. è viua?
Daf. *Narra, qual'aſpro caſo è quel, che dici?*
Ner. *O Dio, perche ſon'io*
La meſſaggiera? e pur conuien narrarlo.
Venne Siluia al mio albergo ignuda: e, quale
Foſſe l'occaſion, ſaper la dei:
Poi riueſtita mi pregò, che ſeco
Ir voleſſi à la caccia, che ordinata
Era nel boſco, c'hà nome de l'Elci.
Io la compiacqui: andammo: e ritrouammo
Molte Ninfe ridotte, & indi à poco
Ecco, di non ſo d'onde vn lupo sbuca,
Grande fuor di miſura, e da le labra
Gocciolaua vna baua ſanguinoſa:
Siluia vn quadrello adatta ſu la corda
D'un'Arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
A ſom-

A sommo'l capo: ei si rinselua, ed ella,
Vibrando vn dardo, dentro'l bosco il segue.
Am. *O dolente principio: ohime, qual fine*
Già mi s'annuncia? Ner. *Io con vn'altro dardo*
Seguo la traccia, ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. come furo
Dentro à la selua, più non la riuidi,
Ma pur per l'orme lor tanto m'auuolsi,
Che giunsi nel più folto, e più deserto.
Quiui il dardo di Siluia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano vn bianco velo,
Ch'io stessa le rauuolsi al crine: e, mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccauan di terra alquanto sangue
Sparto intorno à cert'ossa affatto nude;
E fù mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirui di Siluia: & ecco'l velo.
Am. *Poco parti hauer detto? ò velo, ò sangue,*
O Siluia, tu se' morta. Daf. *O' miserello,*
Tramortito d'affanno, e forse morto.
Ner. *Egli rispira pure: questo fia*
Vn breue suenimento: ecco, riuiene.
Am. *Dolor, che sì mi crucij,*
Che non m'vccidi homai? tu sei pur lento.
Forse lasci l'officio à la mia mano.
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,

Poi

Poi che tu la ricusi, ò che non puoi.
Ohime, se nulla manca
A la certezza homai,
E nulla manca al colmo
De la miseria mia,
Che bado? che più aspetto? ò Dafne, ò Dafne,
A questo amaro fin tu mi saluasti,
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fù certo allhora,
Che uccidere io mi uolsi.
Tu me'l negasti, e'l Ciel, à cui parea,
Ch'io precorressi col morir la noia,
Ch'apprestata m'hauea.
Hor, che fatt'hà l'estremo
De la sua crudeltate,
Ben soffrirà, ch'io moia,
E tu soffrir lo dei.
Daf. *Aspetta à la tua morte,*
Sin che'l uer meglio intenda.
Am. *Ohime, che uuoi, ch'attenda?*
Ohime, che troppo hò atteso, e troppo inteso.
Ner. *Deh, foss'io stata muta.*
Am. *Ninfa, dammi, ti prego,*
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e misero auuanzo,
Sì, ch'egli m'accompagne
Per questo breue spatio
E di uia, e di uita, che mi resta,
E con la sua presenza
Accresca quel martire,

Ch'è

Ch'è ben picciol martire,
S'hà bisogno d'aiuto al mio morire.
Ner. *Debbo darlo, ò negarlo?*
La cagion, perche'l chiedi,
Fa, ch'io debba negarlo.
Am. *Crudel, sì picciol dono*
Mi neghi al punto estremo?
E'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. io cedo, io cedo:
A te si resti, e uoi restate ancora,
Ch'io uò per non tornare.
Daf. *Aminta, aspetta, ascolta:*
Ohime, con quanta furia egli si parte.
Ner. *Egli uà si ueloce,*
Che fia uano il seguirlo; ond'è pur meglio,
Ch'io segua il mio uiaggio: e forse è meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.





ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia. Choro.



NE porti il vento cō la ria nouella,
Che s'era di te ſparta, ogni tuo male
E preſente, e futuro. tu ſei viua,
E ſana, Dio lodato: & io p morta
Pur hora ti tenea: in tal maniera
M'hauea Nerina il tuo caſo dipinto.

Ahi,

Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo.
Sil. *Certo'l rischio fù grande, & ella hauea*
Giusta cagion di sospettarmi morta.
Daf. *Ma non giusta cagion hauea di dirlo.*
Hor narra tu, qual fosse'l rischio, e come
Tu lo fuggisti. Sil. *Io, seguitando vn lupo,*
Mi rinseluai nel più profondo bosco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia. hor, mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi à vn stral, che fitto
Gli haueua di mia man pres's un'orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno à vn corpo
D'un animal, c'hauea di fresco vcciso:
Ma non distinsi ben la forma. il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettaua ardita, e con la destra
Vibraua vn dardo. tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Hor, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spatio mi parea
A la percossa, lanciai vn dardo, e'n vano:
Che, colpa di fortuna, ò pur mia colpa,
In vece sua colsi vna pianta: allhora
Più ingordo incontro ei mi venia. & io,
Che il vidi si vicin, che stimai vano
L'uso de l'arco, non hauendo altr'armi,
A la fuga ricorsi. io fuggo, & egli
Non resta di seguirmi. Hor, odi caso.
Vn vel, c'hauea inuolto intorno al crine,

Si ſpiegò in parte, e giua uentilando,
Si, ch'ad vn ramo auuiluppoſſi. io ſento,
Che non ſo che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corſo, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi laſcia, al fin mi ſuolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Laſcio ſuelti co'l velo, e cotant'ali
M'impennò la paura à i piè fugaci,
Ch'ei non mi giunſe, e ſalua vſcij del boſco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi ſtupij, vedendo
Stupirti al mio apparir. Daf. *Ohime, tu viui,*
Altri non già. Sil. *Che dici? ti rincreſce*
Forſe, ch'io viua ſia? M'odi tu tanto?
Daf. *Mi piace di tua vita, ma mi duole*
De l'altrui morte. Sil. *E di qual morte intẽdi*
D. *De la morte d'Aminta.* S. *Ahi, come è mor*
Daf. *Il come non sò dir, ne sò dir'anco,*
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.
Sil. *Ch'è ciò, che tu mi dici? & à chi rechi*
La cagion di ſua morte? Daf. *A la tua mort.*
Sil. *Io non t'intendo.* Daf. *La dura nouella*
De la tua morte, ch'egli vdì, e credette,
Haurà porto al meſchino il laccio, o'l ferro,
Od altra coſa tal, che l'haurà ucciſo.
Sil. *Vano il ſoſpetto in te de la ſua morte*
Sarà, come fù van de la mia morte,
Ch'ogn'uno à ſuo poter ſalua la vita.
Daf. *O Siluia, Siluia, tu non ſai, nè credi,*

Quan-

Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che, se creduto
L'hauesti, hauresti amato chi t'amaua
Più che le care pupille de gli occhi,
Più che lo spirto de la vita sua;
Il credo io ben, anzi l'hò uisto, è sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (ò fera
Più che tigre crudel,) & in quel punto,
Ch'abbracciar lo doueui, il vidi vn dardo
uolgere in se stesso, e quello al petto
emersi disperato, nè pentirsi
tia nel fatto, che le vesti, & anco
a pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse, e'l ferro saria giunto à dentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
l braccio, e l'impedij, ch'altro non fesse,
Ahi, lassa, e forse quella breue piaga
Solo una proua fù del suo furore,
E de la disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi douea liberamente.
Sil. *Oh, che mi narri?* D. *Il vidi poscia allhora,*
Ch'intese l'amarissima nouella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per vccider se stesso, e s'haurà ucciso
racemente. Sil. *E ciò per fermo tieni?*
Daf. *Io nõ u'ho dubbio.* S. *Ohime, tu no'l seguisti*

Per impedirlo? ohime, cerchiamo, andiamo,
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar in vita.
Daf. *Io lo seguij, ma correa sì veloce,*
Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. hor doue
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?
Sil. *Egli morrà se no'l trouiamo, ahi, lassa:*
E sarà l'homicida ei di se stesso.
Daf. *Crudel, forse t'incresce, ch'à te tolga*
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'homicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri, che di tua mano? hor, ti consola,
Che, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei, che l'uccidi.
Sil. *Ohime che tu m'accori, e quel cordoglio,*
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamaua Honestate; e ben fù tale;
Ma fù troppo seuera, e rigorosa.
Hor me n'accorgo, e pēto. D. *Oh, quel ch'io odo*
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? ò che vegg'io?
Tu piangi tu? superba? oh, merauiglia?
Che pianto è questo tuo? pianto d'Amore?
Sil. *Pianto d'Amor non già, ma di pietate.*
Daf. *La pietà messaggiera è de l'Amore,*
Come'l lampo del tuon. Ch. *Anzi souente,*
Quando

Quando egli vuol ne' petti virginelli
Occulto entrare, onde fù prima escluso,
Da seuera honestà, l'habito prende,
Prende l'aspetto de la sua ministra,
E sua nuncia Pietate, e con tai larue,
Le simplici ingannando, è dentro auuolto.
D. Questo è pianto d'Amor, che troppo abonda.
Tu taci? ami tu Siluia? ami, ma in vano.
O' potenza d'Amor, giusto castigo
Manda soura costei, misero Aminta.
Tu in guisa d'Ape, che ferendo muore,
E ne le piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger viuendo? Hor, se tu spirto errante,
Si come io credo, e de le membra ignude
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi.
Amante in vita, amato in morte, e s'era
Tuo destin, che tu fosti in morte amato,
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.
Ch. Caro prezzo à chi'l diede, à chi'l riceue
Prezzo inutile, e infame. Sil. O potess'io
Con l'Amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto. Daf. O' tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileua.

SCENA SECONDA.

Nuncio. Choro. Siluia. Dafne.

IO hò si pieno il petto di pietate,
E si pieno d'horror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spauenti, e non m'affanni.
Ch. *Hor, ch'apporta costui,*
Ch'è si turbato in vista, & in fauella?
Nun. *Porto l'aspra nouella*
De la morte d'Aminta. Sil. *Ohime, che dice.*
Nun. *Il più nobil Pastor di queste selue,*
Che fù così gentil, così leggiadro,
Così caro à le Ninfe, & à le Muse,
Et è morto fanciullo, ahi, di che morte?
Ch. *Contane, prego, il tutto, acciò che teco*
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.
Sil. *Ohime, ch'io non ardisco*
Appressarmi ad vdire
Quel ch'è pur forza vdire, empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che pauenti?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta ne la lingua, e quiui
Mostra la tua ferezza.
Pastore, io vengo à parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;

Che à me ben si conuiene
Più che forse non pensi, & io'l riceuo
Come douuta cosa. hor tu di lui
Non mi sij dunque scarso.
Nun. *Ninfa, io ti credo bene,*
Ch'io sentij quel meschino in su la morte
Finir la vita sua,
Co'l chiamar' il tuo nome.
Daf. *Hora, comincia homai*
Questa dolente historia.
Nun. *Io era à mezo'l colle, oue hauea tese*
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta in volto, e in atti
Troppo mutato da quel, ch'ei soleua,
Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che'l giunsi, e lo fermai: & egli
Mi disse, Ergasto, io uò, che tu mi faccia
Vn gran piacer. quest'è che, tu ne uenga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria uoglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che son per fare.
Io (chi pensato hauria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com'egli uolse,
Feci scongiuri horribili, chiamando
E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
Et Hecate Notturna. indi si mosse,
E mi condusse, ou'è scosceso il colle,
Et ù per balzi, e per dirupi incolti

Strada non già, che non u'è strada alcuna,
Ma cala vn precipitio in vna valle.
Qui ci fermammo. io, rimirando à basso,
Tutto sentij ricapricciarmi, e'n dietro
Tosto mi trassi: & egli vn cotal poco
Parue ridesse, e serenossi il viso,
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
A le Ninfe, e à i Pastor, ciò che vedrai:
Poi disse, in giù guardando:
Se presti à mio volere
Così hauer io potessi
La gola, e i denti de gli auidi lupi,
Com'hò questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Ohime, come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano à tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che se non la deuuta,
Al men fia la più breue.
Siluia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,

Se non la ſdegnerai :
E morirei contento,
S'io foſſi certo almeno,
Che'l mio venirti dietro
Turbar non ti doueſſe,
E che foſſe finita
L'ira tua con la vita :
Siluia, io ti ſeguo: io vengo. Così detto,
Precipitoſſi d'alto
Co'l capo in giuſo, & io reſtai di ghiaccio.
Daf. *Miſero Aminta.* Sil. *Ohime.*
Ch. *Perche non l'impediſti?*
Forſe, ti fù ritegno à ritenerlo
Il fatto giuramento?
Nun. *Queſto nò, che, ſprezzando i giuramenti,*
Vani forſe in tal caſo,
Quand'io m'accorſi del ſuo pazzo, & empio
Proponimento, con la man vi corſi,
E, come volſe la ſua dura ſorte,
Lo preſi in queſta faſcia di zendado,
Che lo cingeua; la qual non potendo
L'impeto, e'l peſo ſoſtener del corpo,
Che s'era tutto abandonato, in mano
Spezzata mi rimaſe. Ch. *E che diuenne*
De l'infelice corpo? Nun. *Io no'l sò dire,*
Ch'era sì pien d'horrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarui,
Per non vederlo in pezzi. Ch. *O ſtrano caſo.*
Sil. *Ohime, ben ſon di ſaſſo,*
Poi che queſta nouella non m'uccide.

Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiaua
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amaua
Togliesse à me la uita:
E uò, che la mi tolga,
Se non potrò co'l duol, almen co'l ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore,
Ma restò sol, per fare in me uendetta
De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto,
Di Signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Che tu ui resti sol per instrumento
Di uendetta, e di pena.
Douea certo, io douea
Esser compagna al mondo
De l'infelice Aminta.
Poscia ch'allhor non uolsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna à l'Inferno.
Ch. *Consolati, meschina,*
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

Sil. *Pa-*

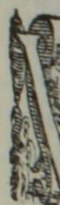
Sil. *Pastor, di che piangete?*
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate;
Che non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A si alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son'io:
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti à cercare
L'infelici sue membra, e à sepelirle.
Questo sol mi ritiene,
C'hor hora non m'uccida:
Pagar vò questo vfficio,
Poi ch'altro non m'auuanza
A l'amor, ch'ei portommi:
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pieta de l'opra, pure
So, che gli sarà cara
L'opra di questa mano:
Che sò certo, ch'ei m'ama,
Come mostrò morendo.
Daf. *Son contenta aiutarti in questo vfficio:*
Ma tu già non pensare
D'hauer poscia à morire.

Sil. *Sin qui vissi à me stessa;*
A la mia feritate: hor, quel, ch'auanza,
Viuer voglio ad Aminta:
E, se non posso à lui,
Viurò al freddo suo
Cadauero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir à un punto
E l'essequie, e la vita.
Pastor: ma, quale strada
Ci conduce à la ualle, oue il dirupo
Và à terminare? Nun. *Questa vi conduce;*
E quinci poco spatio ella è lontana.
Daf. *Andiam, che uerrò teco, e guiderotti,*
Che ben rammento il luogo. Sil. *A Dio, Pastori;*
Piagge, à Dio; à Dio, selue; e fiumi, à Dio.
Nun. *Costei parla di modo, che dimostra*
D'esser disposta à l'ultima partita.











ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Elpino. Choro.





ERAMENTE *la legge, con che Amore*
Il ſuo imperio gouerna eternamente,
Nõ è dura, nè obliqua, e l'opre ſue
Piene di prouidenza, e di miſtero,
Altri à torto condanna. ò con quant'arte,

E per

E per che ignote strade egli conduce
L'huom ad esser beato, e frà le gioie
Del suo amoroso Paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali.
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta, ò te felice
Tanto più, quanto misero più fosti.
Hor co'l tuo essempio à me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, & empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
C. *Quel, che qui uiene, è il saggio Elpino, e parla*
Così d'Aminta, come uiuo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato.
Dura condicione de gli Amanti.
Forse egli stima fortunato Amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritroua
Nel cor de la sua Ninfa, e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieue mercè l'alato Dio
I suoi serui contenta? Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
De l'infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti? Elp. *Amici, state allegri;*
Che falso è quel romor, che à voi peruenne
De la sua morte. Ch. *O che ci narri, e quanto*

Ci racconsoli: e non è dunque il vero
Che si precipitasse? Elp. *Anzi è pur vero,*
Ma fù felice il precipitio; e sotto
Vna dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia. egli hor si giace
Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto hor pietosa;
E le rasciuga da begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io à trouar ne vado
Montano, di lei padre, & à condurlo
Colà dou'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.
Ch. *Pari è l'età, la gentilezza, e pari,*
E concorde il desio: e'l buon Montano
Vago è d'hauer nipoti, e di munire
Di si dolce presidio la vecchiaia.
Si che farà del lor voler' il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte.
Nel periglioso precipitio Aminta
Habbia saluato? Elp. *Io son contento: vdite,*
Vdite, quel, che con quest'occhi hò visto.
Io ero anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi à piè del colle,
Doue la costa face di se grembo:
Quiui con Tirsi ragionando andaua
Pur di colei, che ne l'istessa rete
Lui prima, e me dapoi rauuolse, e strinse;
E, proponendo à la sua fuga, al suo
Libero stato, il mio dolce seruigio;

Quando

Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E'l veder rouinar un'huom dal sommo,
E'l vederlo cader soura una macchia,
Fù tutto vn punto. sporgea fuor del colle
Poco di sopra à noi d'herbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in vn tessuti, vn fascio grande.
Quiui, prima che vrtasse in altro luogo,
A cader venne: e, bench'egli co'l peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse à la caduta,
Ch'ella non fù mortal; fù nondimeno
Graue così, ch'ei giacque vn'hora, e piue,
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti, di pietate, e di stupore,
Restammo à lo spettacolo improuiso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
All'hor Tirsi mi diè notitia intiera
De' suoi secreti, & angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di rauuiuarlo
Con diuersi argomenti, hauendo in tanto
Già mandato à chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la Medica arte,
Allhor che diede à me la cetra, e'l plettro,
Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia,
Che (come intesi poi) giuan cercando
Quel corpo, che credean di vita priuo.

Ma,

Ma, come Siluia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che Viola non è, che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già ne gli ultimi sospiri
Essalar l'alma, in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in su'l giacente corpo,
E giunse viso à viso, e bocca à bocca.
Ch. *Hor non ritenne adunque la vergogna*
Lei, ch'è tanto seuera, e schiua tanto?
Elp. *La vergogna ritien debile amore;*
Ma debil freno è di potente Amore:
Poi, si come ne gli occhi hauesse vn fonte,
Inaffiar cominciò co'l pianto suo
Il colui freddo viso, e fù quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli riuenne;
E gli occhi aprendo, vn doloroso Ohime
Spinse dal petto interno;
Ma quell'Ohime, ch'amaro
Così dal cor partissi,
S'incontrò ne lo spirto
De la sua cara Siluia, e fù raccolto
De la soaue bocca: e tutto quiui
Subito raddolcissi.
Hor, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi, fatto certo
Ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'Amor de la sua Ninfa?

E vistosi

E vistosi con lei congiunto, e stretto?
Chi è seruo d'Amor, per se lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.
Ch. *Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori*
Del rischio de la vita? Elp. *Aminta è sano,*
Se non ch'alquanto pur graffiat' hà 'l viso,
Et alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, & ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno hà dato
D'Amore, e de l'Amor il dolce hor gusta,
A cui gli affanni scorsi, & i perigli
Fanno soaue, e dolce condimento:
Ma restate con Dio, ch'io uò seguire
Il mio viaggio, e ritrouar Montano.



CHORO.



NOn sò, se il molto amaro,
Che prouato hà costui seruendo, amando,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D'alcun dolce presente :
Ma, se più caro viene ,
E più si gusta dopo'l male il bene ,
Io non ti cheggio, Amore ,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa:
Me la mia Ninfa accoglia ,
Dopo breui preghiere, e seruir breue;
E siano i condimenti
De le nostre dolcezze

Non

Non ſi graui tormenti,
Ma ſoaui diſdegni,
E ſoaui ripulſe,
Riſſe, e guerre, à cui ſegua,
Reintegrando i cori, ò pace, ò tregua.

IL FINE.



